Solitary man

La solitudine lo accompagnò dall’esordio sino all’epico, tragico epilogo.

Mentre gli altri neonati trascorrevano i loro primi giorni, uno accanto all’altro, frignando nelle nursery dei reparti di ostetricia; Galdino, partorito dalla madre nel lettone matrimoniale, si dovette accontentare di frignare in solitudine, dentro la culla sistemata nella camera matrimoniale del cascinale immerso nella campagna lombarda.

Crescendo, di vere amicizie ne coltivò ben poche. Forse nessuna. Lo sguardo perennemente imbrunito e i lunghi silenzi in cui era solito cadere, non l’aiutarono a legare con i compagni di scuola.

Cercò, la madre, preoccupata per il carattere chiuso, di spingerlo ad aprirsi con i ragazzini della sua età, invitandoli in cascina per una merenda o per giocare nei campi; invero, con scarsi risultati. Non condividendo il modello di divertimento, Galdino si tirava in disparte e restava a guardare, senza particolare interesse, gli altri bambini intenti a rincorrere un pallone in mezzo ai prati.

Solo quando gli amichetti, cooptati dalla madre per stimolare la giocosità del figlio, se ne tornavano finalmente a casa, la voglia di giocare prendeva il posto dell’apatia.

Allora Galdino si chiudeva nella sua cameretta, apriva il baule dove teneva il suo tesoro e, posando con cura i pezzi sul pavimento, prono a terra con il mento appoggiato sulle nocche della mano destra, appoggiata sopra la sinistra chiusa a pugno, osservava incantato la sua collezione, sognando lunghi viaggi sulle autostrade del mondo.

Modelli di autotreni e autoarticolati per ogni tipo di trasporto, conservati nel baule nelle loro confezioni originali, questo era il suo tesoro segreto che, temendo potessero rovinarglieli, mai li avrebbe condivisi con i suoi amichetti.

Una passione, quella per i grandi autocarri, che lo avrebbe accompagnato segnando il suo intero percorso di vita.

Lo osservava rasserenata la madre, durante le vacanze estive, quando inforcava la bicicletta dicendo che si recava all’oratorio a giocare con gli amici. “Finalmente lo vedo sorridere”, pensava guardandolo allontanarsi. Chissà cosa avrebbe pensato se fosse venuta a conoscenza di dove realmente si recasse, invece che andare all’oratorio a giocare con gli amici.

Seduto nell’erba accanto alla sua bicicletta, Galdino passava ore a guardare i grandi autotreni di ogni nazionalità entrare e uscire dal cancello carraio della logistica alle porte del paese. «Quando sarò grande voglio guidare uno di quelli, il non plus ultra degli autotreni!» esclamò stupefatto, seguendo con lo sguardo un gigantesco autoarticolato Volvo, nero e cromato, entrare nella logistica.

Nel frattempo il baule del tesoro, oltre ad altri modelli, si era arricchito di riviste patinate, tutte dedicate all’autotrasporto; così, la sera, cercava fra quelle pagine la scheda tecnica dei modelli che aveva visto passargli davanti agli occhi durante il giorno e, guardando le fotografie, s’immaginava alla guida di uno di quei bestioni.

«Farò l’autista di Tir!» annunciò convinto il giorno del suo compleanno, spegnendo dodici candeline sulla torta, lasciando basito il padre che gli chiedeva cosa avrebbe voluto fare da grande.

Molti altri anni avrebbe trascorso sognando in solitudine, prima che il suo desiderio si esaudisse.

«Beh, perlomeno quindici mesi non sono passati invano», considerò, mostrando al padre la patente di guida per mezzi pesanti conseguita durante il servizio militare.

«Direi proprio di no; Bortolo cerca un autista, è l’occasione giusta per monetizzare il servizio militare», confermò questi. Aggiungendo inorgoglito: «Gli parlerò oggi stesso, sono sicuro che ti assumerà!»

Bortolo Spaziale non deluse le aspettative del padre, e lo assunse come autista nella sua rivenditadi materiali edili.

L’autocarro Iveco a due assi, e il breve tragitto dal magazzino ai cantieri edili della zona, non era sicuramente quanto agognato per anni da Galdino; ma in mancanza d’altro, in attesa di tempi migliori si dovette acconciare.

Dopo tre anni passati a trasportare laterizi e cemento da un cantiere all’altro per conto di Bortolo Spaziale, e a inviare curricula alle ditte di autotrasporto della zona, ricevette l’agognata risposta; era atteso, il lunedì successivo, ad un colloquio di lavoro presso la ditta Bianconi autotrasporti.

L’appuntamento era stato fissato per le ore otto e trenta, ma il nostro si presentò fuori dai cancelli in anticipo di una buona mezz’ora.

Parcheggiò l’automobile all’esterno del piazzale, all’interno del quale autotreni e autoarticolati ben allineati erano pronti a partire, e incantato da tanta opulenza, entrò nell’area di parcheggio e iniziò a girare attorno agli automezzi.

«Che ci fa lì?» esclamò una voce rauca, proveniente dalla cabina di un automezzo.

Galdino alzò lo sguardo e vide scendere un uomo robusto.

«Non ci può stare nella zona di manovra degli automezzi, è pericoloso!» lo informò l’uomo, fissando nello sguardo l’intruso. «Non mi pare di conoscerla, che ci fa qui?» rinnovò la domanda dopo averlo squadrato per bene.

«Devo incontrare il signor Aristide Bianconi per un colloquio di lavoro, saprebbe indicarmi il suo ufficio?»

«Eccoli là, gli uffici!» rispose, indicando una serie di container.

«Quelli sarebbero gli uffici della ditta Bianconi!» esclamò incredulo.

«Già, finché non sarà completata la nuova palazzina multifunzionale, dobbiamo cuocere dentro quelle scatole di lamiera», replicò ironicamente l’uomo.

«Senza aria condizionata!» aggiunse Galdino.

«Beh, adesso non esageri, ci sono venticinque gradi alle otto del mattino e l’umidità è al settanta per cento, siamo autotrasportatori, mica fachiri», ribatté l’uomo, ridendo.

Galdino annuì e accennò un sorriso, più di circostanza che di reale apprezzamento per battuta. «Allora vado… sa dirmi se il signor Bianconi è già in ufficio?» gli chiese poi, indicando i container.

«Sono io, Bianconi. Lei, chi sarebbe?»

«Rognoni Galdino!» esclamò allungando la mano.

«L’aspirante camionista, venga!» disse Bianconi stringendogliela.

Sfilando davanti agli imponenti frontali delle motrici si diressero ai container.

«FH 16, l’autocarro più potente della gamma Volvo!» esclamò Galdino, sgranano gli occhi e arrestandosi improvvisamente di fronte all’imponente cabina di guida.

«Vedo che se intende», osservò Bianconi.

«Questi “bestioni” sono la mia passione, fin da bambino», confessò eccitato. E accarezzando la carrozzeria come si fa con qualcosa di caro, iniziò a declamare le caratteristiche tecniche del motore.

«Ne abbiamo tre di questi bestioni, li usiamo per i viaggi transnazionali… questo in particolare ha tre mesi di vita; lo usa mio figlio, parte fra poco per l’Inghilterra.»

«Suo figlio è un camionista?» chiese stupito Galdino.

«Siamo tutti camionisti, qua dentro. Prima di cedermi le redini dell’azienda, mio padre mi fece fare su e giù per l’Italia perché capissi cosa significasse gestire il materiale umano che muove tutta questa montagna di ferro. Ed io sto facendo lo stesso con mio figlio; fra tre anni, al compimento del mio sessantesimo anno, lui avrà accumulato abbastanza esperienza per scendere da quella cabina e affiancarmi alla guida dell’azienda. Dopo aver condiviso le fatiche e le privazioni dei suoi dipendenti, saprà considerare e rispettare il loro duro lavoro», rispose Bianconi, mostrando un inaspettato lato umano. Poi, posandogli una mano sulla spalla, lo rassicurò: «Si troverà bene con noi. Ora andiamo in ufficio».

Durò poco più di dieci minuti il colloquio. «L’aspetto domani mattina alle otto, verrò con lei, voglio vederla all’opera!» concluse Bianconi, salutandolo.

«E’ questo?» chiese Galdino con malcelata delusione, guardando la cabina color rosso smunto di un vecchio autocarro Iveco.

«Già! L’automezzo non è forse di ti tuo gradimento?» rilanciò in tono ironico Bianconi.

«Gli Iveco sono degli ottimi mezzi da lavoro, li ho apprezzati da sempre,» si giustificò Galdino, aggiungendo una piccola postilla, «solo che questo… mi sembra un po’ vecchiotto.»

«Ha quindici anni! Io ne ho cinquantasette e non mi sento affatto vecchio!» sbottò risentito Bianconi.

«Beh, cinquantasette anni per un uomo non sono molti, ma quindici per un autocarro, non sono certo pochi», obiettò Galdino.

«La vecchiaia, in entrambi i casi, è un concetto relativo; tutto dipende dal trattamento riservato al motore», ribatté Bianconi, puntando l’indice sul cuore. E subito dopo, indicando la griglia del radiatore, gli spiegò che: «Il motore di questo bestione è stato trattato con i guanti dal camionista che lo ha guidato da quando è uscito dalla concessionaria, sino a due anni fa… era un vero artista il Bepi; con il suo stile di guida, che definirei carezzevole, riusciva a consumare il dieci per cento in meno di gasolio ogni cento chilometri rispetto a tutti gli altri camionisti». Tirò un lungo sospiro. «Povero Bepi, avesse avuto la stessa cura per il suo di motore, sarebbe durato perlomeno, tanto quanto il suo autocarro.»

«E’ morto?»

«Già! Morto e sepolto da più di sei mesi! Un cancro al polmone… colpa di quella maledetta sigaretta che teneva perennemente accesa all’angolo della bocca», rispose commosso Bianconi. «E’ ora di andare, mettiti alla guida e fammi vedere che sai fare!» lo esortò poi in tono perentorio, chiudendo di fatto la parentesi sentimentale.

Galdino sistemò minuziosamente il sedile, sotto lo sguardo attento di Bianconi seduto al suo fianco.

«Direi che possiamo andare», disse Bianconi, togliendo la targa bianca sistemata sul cruscotto, alla base del parabrezza. Poi, notando lo sguardo incuriosito di Galdino, mostrando il nome scritto sopra, spiegò: «Lupo grigio, era il nick del camionista che fino alla settimana scorsa guidava l’autocarro».

«Ha cambiato lavoro o è andato in pensione?» chiese Galdino.

«Né l’una né l’altra cosa, dopo un anno di tirocinio è passato ai trasporti internazionali; oggi pomeriggio partirà con uno di quei bestioni parcheggiati sul piazzale per la Spagna.»

«Che fortuna, viaggiare per l’Europa sarebbe il mio sogno», gli confidò Galdino con un sospiro, scoccando uno sguardo ad occhi persi alle motrici allineate sul piazzale.

«Un sogno che potrebbe benissimo avverarsi, se svolgerai il tuo lavoro con passione», lo rassicurò Bianconi.

Galdino annuì, accese il motore, inserì la marcia e, lentamente, uscì dal piazzale.

La conversazione durante la prima ora passata fianco a fianco, fu quasi completamente monopolizzata da Bianconi per raccontare come suo padre era riuscito, partendo daun vecchio autocarro militare Dodge, abbandonato dagli alleati e usato per trasportare merci lungo le strade dissestate della provincia nel primo dopoguerra, a creare la sua ditta di autotrasporti regionali; e come lui, allargando progressivamente il raggio d’azione degli automezzi, era riuscito a trasformarla in una società di trasporti internazionali.

Alla fine della lunga narrazione, chiese a Galdino se fosse fidanzato.

«No, né fidanzato né sposato.»

«Non ci credo. Sei giovane, impossibile che le ragazze non ti attirino.»

«Mi attirano sì… ma un legame serio non è quello che desidero dalla vita.»

«E cosa desideri dalla vita?»

«Guidare questi bestioni, dormire nelle cuccette sistemate dietro i sedili, mangiare negli autogrill… insomma, vivere da zingaro!»

Bianconi scosse il capo. «Non è così che funziona. Viaggiare per settimane, poi tornare a casa e trovarla vuota… non è questo il sogno del camionista. Hai una visione favolistica, distorta del mestiere… ma col tempo lo capirai e cambierai idea su molte cose.»

«Può darsi, ma per ora mi godo il sogno di poter un giorno guidare un Tir sulle autostrade d’Europa!» replicò Galdino.

In quel momento la radio iniziò a gracchiare, Bianconi prese il microfono e, dopo aver scambiato informazioni sulla presenza della polizia stradale con un altro camionista, presentò il nuovo arrivato nella congrega.

«Qual è il suo nick?» chiese il camionista.

«Già… come vuoi essere chiamato?» chiese Bianconi, rivolgendosi a Galdino.

«Non lo so… Galdino non andrebbe bene?» rispose dopo una breve riflessione.

«Banale!» tuonò Bianconi. «Scegli un nome da guerriero!»

«Mah, non saprei; ora non mi sovviene nessun nome da guerriero.»

Bianconi rise di gusto. «Non sa che nome scegliere, il pivello!» esclamò nel microfono, strappando una fragorosa risata all’altro camionista.

«Allora lo chiamerò “Pivello”, se il tuo nuovo assunto è d’accordo.»

Bianconi guardò l’incupito Galdino. «Non credo che lo sia… lasciamogli un po’ di tempo per riflettere, appena me lo comunicherà te lo farò sapere», disse chiudendo la comunicazione.

«Ora pensaci su, prima di lasciare l’autostrada mi comunicherai il tuo nick», aggiunse subito dopo.

«Scelga lei!» esclamò Galdino.

«Devo scegliere, io, il tuo nick?» chiese incredulo Bianconi.

«Sì, il nome che sceglierà mi andrà benissimo; mi fido ciecamente della sua pluriennale esperienza nel trattare con i camionisti», rispose con un filo d’ironia Galdino.

«Okay! Deciderò io per te!» fece Bianconi, aggrottando le sopracciglia mentre lo squadrava per bene.

E dopo una lunga riflessione, così si espresse: «Non hai la ragazza, e non ti interessa averla, la tua massima ambizione e scorrazzare giorno e notte, solo, lungo l’autostrada guidando un bestione… credo che “Solitary man”, sia il nick che più si addica al tuo carattere chiuso e solitario».

«So-li-ta-ry… man!» sillabò Galdino. «Solitary man! Sì, mi piace!» esclamò, sorridendo convinto.

E fu così che, da quel giorno fino all’epico finale, egli fu per la congrega dei camionisti: Solitary man!»

Galdino, alias Solitary man, era convinto che dall’alto del suo trono mobile potesse pilotare, non solo il potente autocarro, ma soprattutto il suo destino, incanalandolo nella giusta direzione.

A dire il vero, i primi tre mesi non soddisfecero il suo desiderio di viaggiare per giorni senza mai rientrare alla base di partenza. Le regole del noviziato prevedevano viaggi a corto raggio (partenza al mattino e rientro prima di sera), fintanto che il capo non avesse deciso che, il novello camionista, non avesse maturato la necessaria esperienza per condurre i grandi autoarticolati sulle autostrade d’Italia e d’Europa.

Per lui, tornare a casa la sera non era circondarsi del calore famigliare dopo una dura giornata di lavoro, ma solo il solitario intervallo tra un viaggio e l’altro.

Dopo il primo trimestre, Bianconi decise di premiare il suo nuovo, scalpitante camionista; e togliendoli il sedile del vecchio e glorioso Iveco, gli concesse l’onore di sedersi al posto di guida di un autoarticolato Scania sulla tratta Milano - Napoli e ritorno. Una trasferta, tra viaggio, tempo di sosta e riposo, oltre ai tempi morti dedicati allo scarico e carico delle merci nelle logistiche, di quattro, a volte cinque giorni.

Solitary man era soddisfatto, ora la sua apatica solitudine era confinata solo ai fine settimana; il resto del tempo era preda di quella che potremmo definire: eccitante solitudine autostradale!

Non saprei in quale altro modo definire l’eccitazione che gli procurava stringere tra le mani l’ampio volante, chiuso da solo dentro una scatola di metallo e vetro, con gli occhi fissi sul nastro d’asfalto; o il suo sognare strade e autotreni, scomodamente disteso dentro l’angusta cuccetta sistemata dietro ai sedili, nella cabina dell’autoarticolato parcheggiato nei piazzali degli autogrill.

Anche quell’unico momento conviviale, durante la cena serale consumata nei ristoranti self service degli autogrill, gomito a gomito con altri camionisti, altro non era che un incontro di solitudini diverse.

Dopo otto mesi passati a scorrazzare in lungo e in largo per le autostrade italiane, lo stivale inizava a stargli stretto. Sognava in grande, Solitary man, immaginandosi alla guida di un Tir che solcasse le autostrade d’Europa, sognava Parigi, Barcellona, Londra e tutte le grandi capitali passare sotto le numerose ruote del suo autoarticolato. “Sono tutti giovani i camionisti dei Tir del Bianconi, passeranno anni prima che si presenti l’occasione di fare un viaggio all’estero… ci vorrebbe una botta di culo”, pensava, guardando i Tir schierati sul piazzale prima della partenza.

E la fortuna si palesò sotto forma di un malore. Un infarto colpì Bianconi, costringendolo ad un lungo periodo di riposo e a richiamare il figlio in ufficio.

La cabina del grande Volvo FH 16, sino a pochi giorni prima regno incontrastato del figlio di Bianconi, attendeva di essere assegnata al nuovo camionista.

«Quello è nato per guidare i Tir, li rispetta e li ama come si fa con una persona cara… affidalo a lui, non te ne pentirai», rispose Bianconi al figlio che gli chiedeva di Solitary man.

E così, finalmente Solitary man vide materializzarsi il sogno inseguito sin da bambino: scorrazzare per le strade di tutta Europa al volante di un mastodontico autocarro. Ora, guardandosi alle spalle, poteva ritenersi sodisfatto del suo percorso lavorativo.

Il figlio di Bianconi si rivelò un imprenditore dall’occhio lungo, in anticipo sui diretti concorrenti allargò il giro d’affari e con questi le autostrade coperte dai sui Tir, spingendosi sino nel profondo est europeo.

Solitary man naturalmente accettò con entusiasmo la proposta di affrontare le lunghe tratte ad est, nonostante questo implicasse di passare dalle due, a volte anche tre o più settimane a bordo del suo Tir, coprendo migliaia di chilometri e affrontando variazioni climatiche estreme. Il viaggio era diventato lo scopo della sua vita. Persino il Natale era solito trascorrerlo nel parcheggio di un qualche autogrill, o similari, sparsi lungo le autostrade europee.

D’altronde, da quando due anni prima aveva perso i genitori, portati via uno appresso all’altro dallo stesso devastante male, nessuno lo avrebbe atteso accanto al focolare.

Furono mesi e anni ricchi di soddisfazioni quelli delle lunghe trasferte transnazionali per Solitary man; ma ancor di più lo furono, economicamente, per la ditta Bianconi, gestita con lungimiranza oramai solo dal figlio che, cinque anni dopo aver preso in mano le redini dell’azienda, decise che era venuto il momento di cambiare totalmente il rapporto di lavoro con i camionisti, offrendo loro la possibilità di diventare essi stessi dei piccoli imprenditori, acquistando gli automezzi della ditta.

A dire il vero, il giovane Bianconi lo fece solo per mero interesse (leggi: abbattimento dei costi del materiale rotabile e del personale), non certo per premiare i suoi fedeli camionisti.

In ogni caso, quando Bianconi gli fece la proposta, offrendogli di pagarlo con un comodo e lungo leasing, Solitary man fu ben lieto di ritirare il Volvo FH 16, che da ormai più di quattro anni guidava e accudiva amorevolmente.

Il termine “padroncino” - così sono definiti i camionisti proprietari dei mezzi da lavoro - mal si addiceva a Solitary man; per lui l’autoarticolato Volvo FH 16, era ben più che l’attrezzatura da lavoro dalla quale trarre un profitto, esso era l’amico con cui condividere la solitudine dei sui giorni di strada, l’amante con cui passare le notti nei parcheggi degli autogrill, il figlio da crescere ed accudire amorevolmente; per farla breve: era tutto il suo mondo.

I pochi fine settimana liberi tra una trasferta e l’altra, li trascorreva pulendo, lucidando e controllando financo l’ultimo bullone del grosso automezzo parcheggiato nel cortile del suo vecchio cascinale.

I primi mesi nella nuova veste da imprenditore di sé stesso, corsero via sereni; con gli ingaggi per le lunghe trasferte riusciva a saldare comodamente la rata del leasing e le spese di mantenimento dell’automezzo.

Durò poco il tempo dei, se non lauti almeno buoni guadagni; i primi sentori di una crisi epocale iniziarono a palesarsi già nell’autunno di quello che per lui era stato, fino ad allora, un magico anno.

Dopo aver ceduto gran parte del parco automezzi ai sui ex dipendenti, per battere la concorrenza particolarmente agguerrita il giovane Bianconi si vide costretto ad affidarsi, per i trasporti internazionali, a camionisti dell’est Europa. E da quel momento le lunghe e remunerative trasferte tanto ambite dai camionisti, che si erano impegnati ad acquistare gli autoarticolati dopo che Bianconi aveva garantito loro lavoro sicuro per gli anni a venire, si diradarono sempre più.

Quando in capo a un mese, Solitary man riuscì a strappare un solo ingaggio per un trasporto in Francia della durata di quattro giorni, si recò nell’ufficio di Bianconi a chiedere ragione del patto tradito.

«Credi che mi faccia piacere vedere i miei camionisti mendicare un ingaggio?» domandò risentito Bianconi, mostrandosi dispiaciuto.

«Non sto dicendo questo. Noi ci eravamo fidati della tua parola, altrimenti non avremmo mai fatto il passo più lungo della gamba. Siamo tutti con l’acqua alla gola, se non paghiamo le rate del leasing la finanziaria si prenderà i nostri Tir. Con un trasporto al mese ci paghiamo a malapena le spese di mantenimento dell’automezzo. Non possiamo reggere così», spiegò lo sconfortato Solitary man.

«Credi che non lo sappia? Prima di sedermi dietro questa scrivania sono stato un camionista anch’io. Ho fatto l’impossibile per mantenere fede all’impegno preso, limando all’osso i profitti. Ma quando le perdite hanno preso il posto dei profitti, per sopravvivere ho dovuto fare come la concorrenza: affidarmi a padroncini dei paesi dell’est!»

«Decretando di fatto la nostra fine!» sentenziò amaramente Solitary man.

A quel punto Bianconi, sentendosi ingiustamente colpevolizzato, sbottò: «Non io, ma il mercato!» Poi, tornando ad un tono contenuto, proseguì: «In tempo di crisi, il libero mercato è un mostro che si mangia la parte debole della società».

«Saremo dunque i primi ad essere sacrificati sull’ara del Dio mercato… e dopo di noi a chi toccherà? Sei sicuro di non essere tu il prossimo?» gli chiese Solitary man, puntandolo con l’indice.

Bianconi scosse il capo sconsolato. «No, non lo sono. Questa maledetta crisi pretenderà altre vittime. Ma alla fine, chi sopravvivrà troverà autostrade di opportunità davanti a sé. Questa è una guerra totale, ogni giorno è una battaglia senza esclusione di colpi per conquistare spazio vitale… e quando si combatte… i sentimentalismi vanno banditi, se aspiri a vincere! Mi spiace.»

«Con il tuo dispiacere, io non ci campo!» ringhiò Solitary man alzandosi dalla sedia.

«Aspetta!» esclamò Bianconi, fermandolo mentre si apprestava a lasciare l’ufficio. «Siediti un momento.»

Solitary man, sbuffando, tornò a sedersi. Bianconi trasse un foglio da un cassetto della scrivania. «Questo è il costo chilometrico di un camionista dell’est!» esordì mostrandoglielo.

Solitary Man lesse la cifra in fondo al contratto. «Non ci posso stare dentro. Nessun camionista italiano potrebbe accettare quest’elemosina», tirò le somme, scuotendo il capo sconfortato.

«Questi per starci dentro, viaggiano con gomme lisce, saltano i tempi di riposo; sono un pericolo costante per sé e per gli altri», spiegò di seguito, nel vano tentativo di aprire gli occhi a Bianconi.

Bianconi, che gli occhi li aveva già aperti molto prima d’incontrarlo, scrollò le spalle. «Sono cose risapute, che non mi riguardano! A me interessa che consegnino la merce in tempo. Poi che lo facciano con un Tir in ordine o con un carro trainato da cavalli… sono fatti loro!» replicò cinicamente.

Solitary man lo guardò basito, stava per ribattere ma Bianconi lo anticipò: «Sto organizzando un trasporto per Mosca. Sono disposto ad offrirti un contratto maggiorato del dodici per cento rispetto a questo».

«Dodici per cento in più», valutò Solitary man, mentre mentalmente faceva quattro conti. «Non lo so se riuscirei a portare a casa la cena… non potresti salire, almeno fino al diciassette per cento?» gli chiese alla fine.

Bianconi prese la penna e iniziò a scarabocchiare cifre su un foglio. «No! Al massimo posso arrivare al quattordici… considera che lo faccio solo per aiutarti, da questo trasporto non ci ricaverò un euro.»

Solitary man ci pensò su, ma neanche tanto: era consapevole che non gli rimanevano alternative. «Okay, accetto. Spero almeno di ricavarci la somma per pagare la rata del leasing che scade giusto fra una settimana… quand’è che dovrei partire?»

«Lunedì, dopo aver caricato la merce da consegnare», rispose Bianconi congedandolo.

Solitary man lo sapeva benissimo che da quell’ingaggio, bene che gli fosse andata, avrebbe ricavato una miseria; ma piuttosto che passare un’altra settimana in preda all’angoscia, guardando il bestione fermo nella corte del cascinale sognando di viaggiare, accettò l’iniqua offerta.

«Ho fatto quattro conti: in totale, senza contare il deperimento del mezzo, ci ho rimesso dieci euro! Non posso accettare un altro ingaggio alle stesse condizioni», informò di ritorno da Mosca Bianconi, rifiutando un altro ingaggio.

«Mi spiace, più di questo non posso fare. Se cambi idea, sai dove trovarmi», replicò Bianconi in tono desolato.

La bocca di Solitary man assunse una piega amara, mentre annuiva conscio che non sarebbe servito a nulla continuare un dialogo fra sordi. Senza più la forza per ribattere, si limitò a salutarlo con il cenno della mano, prima di lasciare l’ufficio di Bianconi.

Giorni vuoti, pregni d’angosciante impotenza e di rabbia per il lavoro perso, a suo dire, per colpa di quei maledetti camionisti dell’est.

«Non possiamo star qui ad attendere la fine», ringhiò, guardando l’autoarticolato fermo da giorni in mezzo al cortile, stringendo fra le mani la lettera con la quale la finanziaria gl’intimava di saldare le rate arretrate: pena la confisca dell’automezzo.

Staccò la motrice dal rimorchio e con quella, accelerando rabbiosamente, uscì dal cascinale e proseguì di gran carriera, alzando nuvole di polvere dallo sterrato che s’immetteva sulla provinciale.

Dieci minuti dopo, inchiodando le ruote parcheggiava la motrice accanto a un malconcio autoarticolato romeno, nel piazzale della ditta “Autotrasporti Bianconi”.

Lo stridere della frenata attirò l’attenzione dell’autista romeno, seduto al posto di guida intento a sistemare i documenti di carico.

Quando Solitary man scese, stringendo nella mano destra la lettera della finanziaria, notò il camionista che osservava con interesse la motrice. «Ti piacerebbe guidare uno di questi, al posto di quell’ammasso di ruggine, eh?» domandò con tono sardonico.

«Sì, mi piacerebbe averlo… vuoi venderlo?» ribatté in tono ironico il romeno, sorridendo.

Solitary man non sorrise, indicò le gomme dell’autoarticolato e grugnì: «Ma se non puoi permetterti nemmeno delle gomme decenti… guarda lì, stai viaggiando sulle tele… tu e i tuoi simili siete la rovina della categoria!»

Poi girò sui tacchi e si diresse a passo svelto nell’ufficio di Bianconi senza lasciare all’altro il tempo di ribattere.

Bianconi, in piedi accanto alla vetrata dell’ufficio, lesse la lettera della finanziaria. «Non puoi attendere oltre, o paghi… o ti portano via l’autotreno», sentenziò.

«Questo lo so, ma purtroppo il denaro non ce l’ho. Ho messo in vendita la cascina… ma non interessa a nessuno», spiegò sconfortato Solitary man.

«L’edilizia è in crisi, hai scelto il momento sbagliato per vendere. Devi aspettare tempi migliori.»

«Già, ma gli avvoltoi mica aspettano, sono lì pronti a prendersi il Volvo!» sbottò Solitary man.

«Non ti rimane che vendere il Volvo… devi trovare un camionista disposto a ritirare il debito con la finanziaria e ad accollarsi le rate rimanenti», tirò le somme Bianconi, guardando gli autocarri parcheggiati nel piazzale.

«Sì, dici bene tu, e dopo? Come faccio a lavorare senza l’autoarticolato?»

«Se decidi di vendere, sono pronto ad assumerti.»

Solitary man si sarebbe aspettato la proposta di qualche trasporto a lungo raggio, non certo di essere assunto in pianta stabile dentro l’azienda. «Con quali mansioni… magazziniere, guardiano notturno, o cos’altro?» chiese amareggiato.

Infastidito dall’atteggiamento poco collaborativo, Bianconi sbottò: «Lo vuoi capire o no che il mondo è cambiato?! Devi fartene una ragione; o accetti quello che ti si offre, o finirai in miseria!»

«Ma accettando questa guerra al ribasso, finiremo tutti in miseria», obiettò in tono mesto Solitary man.

«Hai ragione, prima o poi, se non cambia l’andazzo generale, anch’io sarò costretto a cedere il passo a qualche imprenditore dell’est.»

«Sono quelli come te, alla perenne ricerca dell’offerta più bassa, a far crescere chi un giorno ti farà le scarpe.»

«Credi che non lo sappia?»

«Quello che non riesco a capire, è perché lo fai», insistette Solitary man.

«Per spirito di sopravvivenza! Fintanto che respiro, c’è sempre una speranza!» replicò seccamente Bianconi. «Comunque, ora sei tu che hai bisogno di ossigeno; dimmi cosa vuoi fare!»

Solitary man lanciò un’occhiata malinconica alla motrice parcheggiata nel piazzale. «Hai già qualcuno disposto a prenderlo?» mormorò commosso.

«Nicolae sembrerebbe interessato», rispose Bianconi, indicando il romeno che girava attorno alla motrice.

«Quel pezzente?! Ma se non ha nemmeno i soldi per comprare le gomme del suo catorcio!» sbottò sconcertato Solitary man.

«Quello che tu chiami pezzente, ha quattro camionisti a libro paga, ed è intenzionato ad assumerne altri. Ora è alla ricerca di buone occasioni. E’ un tipo determinato, farà sicuramente molta strada.»

«Chi l’avrebbe mai detto… quello ti farà le scarpe!» sentenziò con malcelata ammirazione Solitary man, guardando giù nel piazzale.

«Per ora le sta facendo a te!» ribatté piccato Bianconi.

Colpito nell’orgoglio, Solitary man gonfiò il petto. «Non lo venderò mai a quello lì. La mia dignità non me lo permette.»

«Di quale dignità vai cianciando?! La tua è stupidità! Se non vendi ora, la finanziaria ti porterà via motrice e rimorchio, e se non basterà il valore a saldare debito e interessi, si attaccherà anche alla cascina! Quelli sono delle sanguisughe, ti lasceranno in mezzo a una strada con una mano davanti e una dietro!» s’infervorò Bianconi. Poi, calando il tono, concluse: «Non posso perdere la giornata con te, dimmi cosa vuoi fare!»

«Non metterò volontariamente la testa sotto la scure del boia!» proruppe stizzito, avviandosi verso la porta.

«Allora, auguri!» urlò Bianconi.

«Togliti di mezzo!» ringhiò Solitary man all’indirizzo del romeno, afferrando la maniglia della portiera.

«Mi piace il tuo Volvo… ha le gomme seminuove… quasi quasi lo compro, così risparmio di cambiarle al mio. Dimmi quanto vuoi!» fu la sarcastica risposta del camionista romeno, battendo con le nocche sul battistrada della gomma anteriore sinistra.

«Vai al diavolo, miserabile!» ribatté rabbioso Solitary man aprendo la portiera.

Il volto del camionista romeno si fece livido, afferrandolo per una spalla lo strattonò e lo fece girare, poi senza fiatare gli assestò un diretto allo stomaco.

Solitary man si piegò in avanti e alzando lo sguardo guardò con occhi impauriti il romeno; il quale, ghignando, si allontanò, dirigendosi con passo calmo verso la palazzina degli uffici.

Quando Solitary man si riprese dal colpo, vide il romeno entrare nell’ufficio al piano terreno della palazzina. «Non finisce qui, bastardo!» gli urlò dietro con tutta la rabbia che aveva in corpo.

Il romeno si voltò e, mostrandogli il dito medio, sputò per terra schifato.

Fu in quel preciso istante che Solitary man, erigendosi a paladino degli oppressi dalla tirannia del mercato al ribasso, decise di vendicare la categoria compiendo un’azione eclatante.

Afferrando la maniglia salì a bordo del suo carro fiammeggiante, diede gas e si lanciò contro la palazzina di cristallo dove poc’anzi era entrato il romeno.

Nel breve tratto lanciato che divideva il piazzale dalla palazzina dove si decideva il destino dei camionisti, Solitary man immaginò di portarsi all’inferno il camionista romeno, il Bianconi… e già che c’era pure gli impiegati dell’ufficio che, a suo modo di vedere, non avevano mai parteggiato per lui.

Voleva una fine epica, alla “muoia Sansone con tutti i Filistei”; ma accecato dalla furia vendicativa, finì la sua corsa contro un robusto pilastro di cemento armato, che arrestò il suo carro prima che potesse penetrare in profondità nel tempio del mercato al ribasso.

L’esito dello scontro si rivelò letale per lui e il suo Volvo FH 16; mentre la palazzina, nonostante i danni ingenti, non crollò, e nel giro idi un paio di mesi tornò ad essere il luogo deputato alla trattativa dei contratti degli autotrasportatori nazionali e internazionali, sempre e comunque al ribasso.

Ah! Dimenticavo: Bianconi, il romeno e gli impiegati, se la cavarono con un grosso spavento… qualcuno pure con le mutande sporche.

 FINE